



Bagài, bergamì, sfortunato in Patria, capocantiere e presidente del Circolo dei Bergamaschi

Proveniente da una famiglia di emigranti, dopo l'esperienza negativa da contadinello, Bernardo volle sperimentare la Svizzera. Disagi molti, ma ora con famiglia sua, casa nella terra natale – alloggio per la primogenita universitaria – la moglie e altri due figli a Zurigo, dove il Nostro dirige il Circolo dei Bergamaschi, lavora, è capocantiere con trentatrè anni di anzianità. Intanto attende la... pensione, poi si vedrà!

Il piccolo Bernardo Bonadei (il primo a sinistra) con le sorelle Giovanna e Caterina e il fratello Francesco.

L'attività del Circolo dei Bergamaschi di Zurigo.

Da circa quattro anni a questa parte, io ricopro la carica di Presidente del Circolo dei Bergamaschi di Zurigo, che conta più o meno centosettanta iscritti, compresi i simpatizzanti. I Bergamaschi residenti in questo Cantone sono però molti di più, gran parte dei quali nemmeno tesserati: una statistica vera e propria, circa la nostra presenza nell'area di Zurigo, non esiste. In realtà, la maggioranza dei connazionali, che nei decenni scorsi era venuta a lavorare in questa regione, ormai è rientrata: quassù oggi sono rimasti gli ultimi, ossia coloro che, in linea generale, hanno fatto la scelta di vivere all'estero con la famiglia, maturando quindi un elevato senso civico elvetico.

Il nostro Circolo svolge attualmente una serie di attività sociali, soprattutto organizza durante l'anno alcune feste, con l'obiettivo di tenere assieme la nostra gente. L'estate, solitamente a luglio o agosto, organizziamo una scampagnata nel bosco: ci ritroviamo tutti quanti, il giorno prestabilito, attorno ad una grande polenta. E' un'occasione per stare insieme, grandi e piccini, intere famiglie. In autunno, invece, abbiamo la cena sociale, pure con l'obiettivo di raccogliere dai vari soci le quote di iscrizione al Circolo, con le quali si finanziano durante l'anno le nostre attività, quelle poche ancora rimaste a favore dei Bergamaschi; pure questo incontro costituisce una ulteriore opportunità per stare insieme. Diciamo quindi che la funzione principale del Circolo attualmente è soprattutto di carattere aggregativa. Alle nostre feste partecipano evidentemente molte altre persone, anche non tesserate, Italiane e Svizzere, accomunate dal piacere di socializzare con noi. Pure i Bergamaschi, quando i gruppi di altre Province o Regioni italiane organizzano le rispettive feste, ci vanno, anche per rappresentanza, con l'obiettivo di onorare l'impegno e la presenza quassù dei connazionali provenienti dalle diverse aree geografiche dello Stivale. Le feste attuali non sono certo più come quelle di un tempo! I nostri giovani, soprattutto, oggi hanno molti altri interessi, cioè sono inseriti appieno nella società elvetica e molte vol-

te non partecipano nemmeno ai nostri raduni. Intervengono invece ancora assiduamente gli immigrati della prima generazione, ma i figli e i nipoti sono sempre di meno, perché essi probabilmente non riconoscono nemmeno più la necessità di queste riunioni separate: ci sono esigenze diverse dalle nostre e quasi certamente non è più operante il senso dell'identità Italiana.

In autunno, oltre alla citata cena sociale, organizziamo quasi sempre anche una castagnata. Come avrete compreso, l'attività del nostro Circolo si concretizza oggi in queste tre o quattro iniziative annuali, prevalentemente di natura aggregativa. Fino a qualche anno fa, però, le occasioni di incontro erano maggiori: allestivamo anche la festa della mamma, perché quella era una gradita occasione per offrire un regalo a tutte le nostre donne. Così pure, il tredici dicembre, distribuivamo la Santa Lucia ai bambini, ma pure tale pratica è cessata da circa sei o sette anni. L'interruzione di queste antiche tradizioni è indice che il legame con il paese d'origine si sta spegnendo, specialmente nelle nuove generazioni. La Santa Lucia funzionava nei confronti dei figli dei primi emigranti, mentre oggi dovrebbe essere riferita addirittura a nipoti e pronipoti, i quali ormai sono più agganciati alle tradizioni elvetiche, che a quelle italiane. Molti dei nostri ragazzi, infatti, hanno perso il fascino un tempo operante per questa ricorrenza della Santa Lucia. Per tenere vivo anche nelle giovani generazioni il rapporto con la cultura di origine, due anni fa abbiamo allestito una bella mostra fotografica di quadri e paesaggi sulla Bergamasca, con l'obiettivo di portare quassù un po' della vita di un tempo.

Una scommessa per il futuro: la Federazione dei Circoli dei Bergamaschi!

Sino a qualche anno fa il nostro Circolo aveva pure la sede propria, ma attualmente abbiamo rinunciato a tenere affittato un locale, perché ormai le persone che partecipano attivamente alle iniziative sono veramente poche, quindi diventa più facile incontrarsi direttamente nelle case private dei soci. A volte le riunioni uffì-

ciali si tengono anche alla Casa d'Italia di Zurigo. La domanda che oggi ci poniamo è se questa esigenza aggregativa esista veramente ancora, come fatto spontaneo, oppure se incominci ad essere una sorta di forzatura. Io sono quasi dell'avviso che molte volte certe iniziative stanno diventando quasi ricorrenze obbligate, che si fanno più per abitudine che per convinzione, mentre altre funzionano ancora abbastanza bene, come ad esempio la "scampagnata" estiva. Non dimentichiamoci che le feste oggi sono molto inflazionate: solitamente dall'inizio di autunno e sino a Natale è un continuo susseguirsi di appuntamenti festaioli: quasi ogni sabato c'è l'occasione per un incontro, prima con i Friulani, poi è il turno dei Bergamaschi, quindi dei Valtellinesi... e via dicendo. Questa situazione per la verità si registra anche presso gli altri Circoli in terra elvetica. Attualmente non è più come una volta, quando i Bergamaschi partecipavano a queste feste proprio con l'intento di trovarsi, perché avevano davvero il bisogno di stare assieme: un tempo le paure erano tante, in una terra percepita ancora fortemente estranea, quindi c'era bisogno di protezione, di scambiarsi informazioni e darsi un sostegno morale e concreto. La festa era l'unico modo per ritrovarsi, cercando di ricostruire o rivivere in qualche modo un ambiente familiare e paesano, che mancava, ma al quale ci si sarebbe presto ricongiunti. Sino a pochi decenni fa, i nostri emigranti stavano in questa regione molti mesi, addirittura intere stagioni, alcuni anche più anni, senza ritornare a casa: da questi incontri, quindi, i nostri connazionali ricevevano notizie aggiornate dall'Italia, portate quassù dagli ultimi rientri. Oggi, invece, ormai tutti i Bergamaschi, che lavorano in questa regione, almeno una volta ogni tre o quattro mesi vanno a casa. I veri emigranti di un tempo sono scomparsi e noi tutti siamo abbastanza bene inseriti nella società locale, quindi non esiste la necessità di incontrarsi di frequente con i connazionali. La storia dei Circoli ha seguito quella dell'emigrazione, che ormai può considerarsi un fenomeno concluso, almeno con le caratteristiche di un tempo. In conseguenza di ciò io penso che, tra cinquant'an-

ni, anche i Circoli non esisteranno più, secondo la tradizionale concezione di oggi. Ma la stessa considerazione si pone anche per le Missioni Cattoliche Italiane. In questo momento io vedo il citato scenario, ma non è detto che nei prossimi anni si presenteranno segnali diversi. Forse la funzione dei nostri Circoli va reinventata: penso, ad esempio, che i nostri figli un domani avranno bisogno di riscoprire le loro origini e la storia dell'emigrazione italiana quassù, quindi il Circolo potrà rispondere ad istanze culturali di questo tipo, cioè come ricerca delle proprie radici. I nostri figli già sono molto legati all'ambiente elvetico e domani i loro figli e i figli dei loro figli lo saranno ancora di più: ma saranno forse proprio questi ultimi a tornare indietro sulle nostre tracce, per ricercare le origini, e pertanto noi non dobbiamo cancellare i segni del nostro passato e presente. Questo potrebbe essere oggi il principale compito che ci compete, ossia lasciare alcune tracce del cammino nostro e dei nostri padri in terra elvetica. C'è anche un'altra considerazione da fare: noi, del Nord, siamo molto vicini a Bergamo, mentre gli immigrati dal Meridione sentono molto di più la lontananza dalla Patria, soprattutto dal paese natio; in conseguenza di ciò quei Circoli funzionano molto meglio dei nostri, forse anche perché sono stati istituiti in tempi più recenti, ossia negli anni Settanta e Ottanta. La nostra Associazione è nata nel Sessantanove, e cioè esiste ormai da trentacinque anni. I meridionali sono venuti in Svizzera dopo di noi, quindi la loro storia e quella dei rispettivi Circoli è più recente; inoltre essi vanno a casa una volta all'anno, mentre noi, come vi dicevo, rientriamo anche tre o quattro volte nell'arco di soli dodici mesi. Infine ci sono anche altri aspetti, di natura personale, da tenere presenti: noi del Nord, come carattere, siamo molto individuali e facilmente ci chiudiamo nella nostra famiglia, in silenzio, senza fare baccano. Anzi, spesso facciamo un grande sforzo per uscire di casa e fare festa, mentre i meridionali sono più aperti e viene loro quasi spontaneo partecipare alle attività comunitarie. Da poco più di un anno in Svizzera abbiamo costituito la Federazione dei Circoli dei

Bergamaschi: si tratta di una iniziativa senz'altro importante e speriamo che in futuro possa essere veramente operativa. E' ancora prematuro fare delle valutazioni circa il suo funzionamento: certamente è un fatto importante, come livello di concertazione politica, ma anche per dare peso e forza alle rivendicazioni dei nostri connazionali in terra elvetica. Questo penso sia il compito precipuo della Federazione. Alcuni Circoli sono meglio funzionanti di altri: opera molto bene, ad esempio, quello di Ginevra, come in genere tutti quelli della Svizzera francofona, mentre i Circoli della Svizzera interna sono più... freddi e mancano del calore che hanno i primi. Forse anche noi abbiamo acquisito un po' il sistema di vita svizzero, cioè del lavoro e del silenzio. Ho ad esempio notato questa cosa, quando ci incontriamo: i nostri connazionali nella Svizzera francese tra di loro parlano la lingua francese, mentre noi, dei Circoli della Svizzera interna, tra di noi parliamo ancora e sempre l'italiano, non il tedesco. Significa forse che i primi, diversamente da noi, hanno raggiunto più familiarità e coesione con la cultura francese che li ha ospitati? I miei figli sono andati a scuola senza che sapessero una parola in tedesco: oggi essi, quando arrivano a casa, parlano in tedesco, ma mia moglie risponde loro sempre in italiano.

Il papà non ha mai voluto portare la sua famiglia all'estero.

Mi chiamo Bernardo Bonadei¹ e sono nato nel Cinquanta a San Lorenzo di Rovetta, il paese originario della mia famiglia, ma la mamma è nativa di Bratto. La parentela, sulla discendenza di papà e nonno, era soprannominata *Garài*, ma non ne conosco il motivo. Gli anziani del gruppo si offendevano, quando sentivano pronunciare questo nomignolo. Ah, guai! Ne avevano proprio a male!

1 Questa testimonianza è stata offerta da Bernardo Bonadei, nato a Rovetta (Bg) il 30 giugno 1950, durante un'intervista effettuata il 29 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Oberengstringen (Svizzera). Durata: 0.56'48". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000201, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Io, invece, attualmente lo uso di frequente, soprattutto per identificare la mia famiglia. Se qualcuno, infatti, oggi mi chiede, quando torno Italia:

“De chi sèt, té?...”.

“Mé sù de Garài!...”.

*“Sèt de ‘ndóe? Sèt De San Loréns?...”.*²

Dal soprannome, infatti, è facile per i locali risalire alla contrada di provenienza della famiglia. Il papà faceva il muratore e, da giovane, per un certo periodo, era andato in Svizzera a lavorare, precisamente a Coira. Pure il nonno, Giovan Maria, da giovane era stato nei Grigioni a tagliare l'erba e a raccogliere il fieno durante la stagione estiva; assieme al fratello, egli raggiungeva Coira a piedi, con il sacco sulle spalle: facevano l'Aprica, attraversavano il Bernina e, infine, raggiungevano i Grigioni. Questo itinerario l'avevano percorso almeno tre o quattro anni di seguito. Essi alloggiavano presso i contadini, dove prestavano la loro opera come braccianti agricoli. In seguito, dopo la Prima guerra mondiale, il nonno è stato pure in Francia: era partito con la camicia, ma là ha perso pure quella! Gli era andata male, poveretto! Il nonno aveva lasciato uno o due figli in Italia, assieme al fratello, mentre lui, la nonna, il papà e la zia Rosa sono partiti per la Francia, dove hanno abitato per un certo periodo tutti in famiglia: avevano preso in affitto una fattoria, assieme a due altri compaesani, ma le cose non sono andate troppo bene, perché non c'era lavoro sufficiente per tutti e la vita costava pure là. Il papà e un suo fratello furono infatti costretti ad andare a lavorare nella ferrovia, per guadagnare almeno qualcosa da portare al nonno, sempre impegnato in quella *fërma*³. Quest'ultimo aveva nove figli, quasi tutti emigrati all'estero per lavoro, fatta eccezione per due sorelle: una si è sposata in paese, poi è andata ad abitare a Torino, mentre l'altra zia è rimasta a casa. I rimanenti sette fratelli hanno girovagato per lavoro in

2 “Di chi sei (figlio) tu?”. “Io sono dei *Garài!*”. “Sei di dove? Sei di San Lorenzo?”.

3 Fattoria. Vocabolo di derivazione francese, donde *fermier*, il fattore.

vari paesi dell'Europa, frequentando soprattutto Francia e Svizzera, ma alla fine della loro carriera lavorativa sono rientrati tutti in paese, meno una zia, che si è naturalizzata francese, a seguito del matrimonio, ed è rimasta per sempre in Francia. Dei nove fratelli, cinque erano maschi, tutti muratori, compreso il papà, ma solo uno di essi non si è sposato. Gli altri hanno trasferito le rispettive famiglie all'estero, dove sono rimasti a lavorare molti anni. Solo il papà aveva lasciato la sua famiglia in Italia perché, tra tutti i fratelli, egli è stato colui che è emigrato di meno. Io ero ancora piccolo, quando il papà faceva l'emigrante, ma ciononostante lo ricordo benissimo: egli aveva la sua cassetta di legno, dove raccoglieva i pochi attrezzi che portava all'estero, oltre alla valigia. Solitamente partiva la mattina presto e andava a prendere il treno a Clusone, quindi ci salutava la sera, ma noi ci svegliavamo comunque all'alba, perché nell'aria si respirava l'ansia e la sofferenza per quella partenza. Egli la sera ci diceva:

“Pòta, ardì che mé domà pàrte! Adì, matèi, che mé domà pàrte! Fì e bràe, èh!...Fì töcc i laùr!...”.

“Sé, Tata!...Sé, Tata!...”.⁴

In particolare il papà rivolgeva a me le sue ultime raccomandazioni, perché diceva che ero *ol piö malégn*.⁵ La mia prima sorella era del Quarantaquattro, un'altra del Quarantotto, io del Cinquanta, infine una del Cinquantatré. Insomma, nei primi giorni successivi alla partenza del *Tata*, si capiva che ci mancava qualche cosa e l'atmosfera in casa era piuttosto triste.

Quell'unica "scappellata" del papà.

La mamma *l'ìa piö ladina*⁶, ma il papà era un poveretto e non avrebbe fatto mai del male a nessuno, nemmeno a una mosca! Durante tutta la mia infanzia, ricordo di avere preso solo una

4 “Insomma, guardate che io domani parto! Guardate, ragazzi, che io domani parto! Fate i bravi, neh!... Fate tutti i lavori!...”. “Sì, papà!... Sì, papà!...”.

5 Il più birichino!

6 Facile cioè a mollare qualche schiaffo.

“scappellata” dal papà, probabilmente per sbaglio anche quella, tant’è che, subito dopo, pentitosi del gesto, egli si era persino messo a piangere. Ho ancora vivo nella mente quel fatto. La mamma si era recata a Brescia a trovare uno zio *bergami*⁷, per aiutarlo a fare *Sanmarti*⁸, quindi noi siamo rimasti a casa con il papà, rientrato temporaneamente dalla Svizzera per il ponte dell’Ascensione. Noi ragazzi eravamo tutti contenti quando non c’era la mamma, perché era lei che ci faceva rigare diritti e usava persino la bacchetta, quale strumento per la nostra correzione!... Inoltre aveva sempre qualcosa da farci fare, tenendoci costantemente occupati:

“Avete tagliato la legna? Avete fatto questo? Avete fatto l’altro?”, ci chiedeva, ogni qualvolta ci vedeva in ozio, oppure quando indugiavamo nel gioco oltre il tempo massimo consentito.

Con il papà, invece, era la festa, anzi noi ce ne approfittavamo persino: facevamo i nostri compiti e poi... via a giocare, perché ci pensava lui a tagliare la legna e provvedere a tutte le altre piccole incombenze della casa! Avevamo una palla tutta sgonfia, ma ciononostante... facevamo di quelle partite! Poi, all’ora di pranzo, ci chiamava:

*“Bernardi! Franceschi! Ó facc la fritàda!... Gnì sò, che la vé frègia!...”*⁹.

Insensibili ai primi continui richiami, noi si continuava a giocare con quella palla, fin tanto che il papà riprendeva con insistenza:

*“Gnì sò che la vé frègia! L’ó fàcia scoldà ön’ótra ölta!...”*¹⁰.

Noi abitavamo in una casa d’affitto: per raggiungere le nostre stanze, dovevamo salire da una scala esterna, in cima alla quale c’era di solito la mamma ad aspettarci, per castigare il nostro ritardo! Io, dunque, mandavo sempre avanti mio fratello:

7 Mandriano.

8 Trasferimento del bestiame.

9 Bernardino! Franceschino! Ho preparato la frittata!... Salite, che si raffredda!...

10 Venite su, che diventa fredda! L’ho fatta riscaldare un’altra volta...

“À ‘nnàcc té, che te sé ol prim!...”.

“Èh, ma dòpo la mama la mo gi dà!...”.¹¹

Quella volta, invece, sapendo che la mamma era assente, sono andato avanti io per primo, ma, appena entrato in casa, il papà... *sànfete*¹², mi ha tirato una decisa scappellata! Io, incredulo dell'accaduto, ho incominciato a fare il giro del tavolo, pensando che mi rincorresse, per evitare le altre botte, ma invece l'ho visto piangere e rinunciare subito a qualsiasi altra azione repressiva, mentre quasi ci supplicava di consumare in fretta la frittata nel piatto:

“Mangìla, che l'è zamò frègia!...¹³”.

Era rimasto tanto male per avermi dato quella scappellata, che non ha potuto trattenere le lacrime dal dispiacere! Quando, poi, abbiamo raccontato il fatto alla mamma, ritornata da Brescia, essa ha quasi rimproverato il papà, dicendogli:

“Vedi? Questo è il rispetto che i tuoi figli hanno di te!...”.

“Èh, pòta, i éra giò a giügà!...¹⁴”, è stata la risposta.

Ah, povero *Tata*! Quando egli partiva, per la stagione all'estero, si capiva che in casa c'era qualche cosa che non andava, anzi già qualche giorno prima si respirava un'aria triste, perché sulle bocche di tutti circolava la solita frase:

“Tra una settimana, tre giorni, dopodomani, domani il papà parte”.

Molto meglio era l'attesa del suo ritorno, in autunno: quando egli si accingeva a partire in primavera, i giorni passavano alla svelta, mentre quando doveva tornare, non arrivava mai quel momento!

Il papà, quando si trovava all'estero, scriveva sempre alla mamma, la quale ogni tanto ci leggeva alcuni passi di quella corrispondenza. Quando arrivava la lettera, essa ci avvertiva:

“L'à scrìtt ol Tata...¹⁵”

11 “Vai avanti tu, che sei il primo(genito)!”. “Sì, ma dopo la mamma me le dà!...”.

12 Zacchete (voce onomatopeica per imitare il suono dello schiaffo sulla faccia).

13 Mangiatela, che è già fredda!...

14 Eh, insomma, indugiavano laggiù a giocare!

15 Ha scritto il papà.

Poi ci informava dell'andamento del mestiere, cioè se il papà aveva poco o tanto lavoro e che cosa faceva: tra le altre piccole notizie, non mancava mai l'informativa circa la meteorologia.

La vita del *bergami*.

Io ho trascorso la mia infanzia a Rovetta, frequentando le prime classi elementari in paese. In famiglia eravamo sei in tutto, tre fratelli e altrettante sorelle, una delle quali però è morta ancora piccolina. Dopo la terza elementare sono andato a Brescia, presso gli zii, ossia dal fratello e dalla sorella della mamma, che erano contadini e tenevano le mucche.

Noi eravamo poveri e in casa non c'era niente, quindi i genitori mi hanno mandato a fare il *famèi*¹⁶: a Brescia, dunque, durante l'inverno ho frequentato la quarta elementare, poi l'estate sono salito sul monte per l'alpeggio con la mandria. Anche prima, però, cioè già a sei anni, l'estate andavamo sempre in montagna con gli zii, sui pascoli della Presolana: essi, durante la cattiva stagione, stavano in pianura, mentre l'estate ritornavano sempre sui monti, perché facevano proprio i malghesi. Non avevano terreni di proprietà, quindi comperavano di volta in volta erba d'estate e fieno l'inverno.

Nonostante tutti questi impegni, io a scuola andavo abbastanza bene, tant'è che la maestra, alla fine della quinta elementare, aveva mandato a chiamare la mia mamma, perché desiderava che io continuassi negli studi, preoccupata perché le avevo detto che avrei interrotto la mia carriera scolastica:

“Io non vado più da nessuna parte. Il mio compito è quello di aiutare lo zio sui monti con le mucche”.

La mamma non ha potuto tacere il fatto davanti alla maestra:

“Sì, è vero! Noi non abbiamo molte possibilità! Bernardo andrà subito a lavorare...”.

16 Servitorello, così si chiamava il ragazzo affidato a un mandriano per i lavoretti con il bestiame. Il nome si richiama al famiglio (da *famulus*) presso la fattoria romana, dove lavoravano gli schiavi.

Così è stato e, da undici sino a quattordici anni, ho trascorso quel periodo della mia adolescenza dallo zio, a Brescia, a fare il *bergamì*. Con me era sceso anche il fratello: una vita semplice, la nostra, sempre in mezzo alle mucche, l'inverno in pianura e l'estate in alpeggio, sui monti, ma lassù veniva ogni tanto a trovarci anche la mamma. Devo dire che la vita del *bergamì* non mi dispiaceva nemmeno: in quel periodo anche gli zii si stavano attrezzando e, ad esempio, giunto il momento propizio, la mandria veniva caricata sui camion, per il trasporto in alpeggio. La transumanza a piedi era già allora un ricordo dei tempi passati. Lo zio tutti gli anni faceva i suoi contratti, in pianura per il fieno l'inverno e la prima erba di primavera, mentre in montagna per gli alpeggi l'estate. Presso lo zio c'era molto da lavorare, senza vedere il becco di un quattrino, perché in sostanza lui si riteneva tranquillo riconoscendoci il vitto e l'alloggio. Quale compenso finale, per quei tre anni di lavoro, egli mi aveva offerto due o tre mucche. In quel periodo io avevo preso un po' di mal di schiena e il dottore mi aveva consigliato di cambiare mestiere, proibendomi soprattutto la mungitura: in quelle condizioni non potevo più rimanere, quindi sono venuto via, mentre il fratello è rimasto dallo zio ancora un anno circa.

Su otto mucche, ne ho dovute uccidere sei!...

Ritornato a casa, avevo preso in affitto, a Rovetta, una casetta, con un po' di terreno all'intorno, e mi sono messo ad allevare qualche mucca: pensavo di avviare una mia attività, quale contadino, un mestiere che ormai conoscevo bene, poiché l'avevo imparato dagli zii, e sapevo anche produrre i taleggi. Con le poche mucche avute dallo zio e altre tre o quattro comperate, ho avviato la mia attività di contadino a Rovetta, che ho protratto per tre o quattro anni. Producevo e vendevo stracchini e, su richiesta, anche un po' di formaggio. Tutto sommato a me è sempre piaciuto fare il contadino e non escludo di riprendere questa antica passione, quando raggiungerò la pensione: anche attualmente, tornando in paese, io vado sempre assieme ai contadini e frequento le loro stalle, perché la vita con le mucche mi ha sempre attirato. Ricor-

dando quella mia prima esperienza, debbo rievocare una disgrazia. Durante una delle sue visite periodiche il veterinario ha trovato il mio allevamento ammalato di tubercolina! Ah, Madonna! Mi hanno disfatto la stalla! Su otto mucche, ne ho dovute uccidere sei! Che miseria! Di fronte a quel grave fatto imprevisto, ho detto ai miei genitori, con i quali vivevo in casa:

“Adesso, che cosa facciamo?...”.

In quel periodo un fratello era già partito per la Svizzera e faceva il muratore proprio a Zurigo, mentre le sorelle, sposandosi, avevano trovato sistemazione fuori casa. La decisione è stata presto assunta: andare a lavorare, pur non rinunciando alle tre o quattro mucche rimaste. La mattina, prima di recarmi sul cantiere, andavo nella stalla a mungere e fare i mestieri; così la sera, appena tornato a casa, per prima cosa ritornavo a sistemare la mia stalla e a mungere di nuovo le mucche. Avevo trovato da lavorare, come manovale, presso una impresa edile di Rovetta, dove sono rimasto circa due anni. Mio fratello, dalla Svizzera, insisteva continuamente nei miei confronti:

“Che cosa vuoi stare a fare a casa? Vieni in Svizzera e vendi queste mucche!... Il papà ormai va in pensione: magari, invece di tre o quattro, ne tiene solo una o due e ci pensa lui alle tue mucche!...”. All’inizio non ero molto convinto di quella proposta. Però, alla fine, il fratello mi ha montato un po’ la testa, dopo tante insistenze: “Vieni qua, che in Svizzera prendi tanti soldi!...”.

Questa Svizzera, di cui tutti parlano...

La prima idea della Svizzera me l’aveva dunque messa in testa il fratello, ma quassù lavorava anche mio cognato, il marito di una sorella, pure muratore, al quale un giorno ho chiesto:

“Andrea, fammi un favore. Vedi se per l’anno venturo riesci a farmi avere un permesso di lavoro. Vorrei salire per un paio di mesi, a vedere come è questa Svizzera, di cui tutti parlano!”.

Quel cognato, più anziano di mio fratello, lo conoscevano tutti, anzi a quel tempo egli era già un capo operaio. Difatti, dopo soli quindici giorni, mi è arrivato a casa il contratto di lavoro per po-

sta! In realtà non mi aspettavo di dover prendere una decisione così repentina, anche perché nella stalla avevo ancora le mucche salvate e tante altre cosette da sistemare. Sulla lettera accompagnatoria, acclusa al contratto, c'era scritto di partire subito, perché avevano bisogno assoluto di operai. Non convinto di partire così in fretta, ho telefonato al cognato:

“Verrò in Svizzera a gennaio o a febbraio del prossimo anno, perché adesso non posso!”.

“Io ho chiesto questo posto per te, dicendo al padrone che tu saresti venuto subito, anzi prima possibile. Non farmi fare brutta figura!...”, è stata la sua risposta.

Stante questa premessa, un po' a malincuore sono partito. Nel frattempo le mucche sono rimaste provvisoriamente a carico alla mamma, con questo mio impegno:

“Vado là un paio di mesi e vedo come butta! Se mi piace va bene, altrimenti torno indietro e continuo a lavorare con le mucche”.

La partenza non nacque, dunque, come una scelta definitiva, bensì quale desiderio, imposto dalle circostanze, di vedere che cos'era quella benedetta Svizzera, di cui tutti parlavano. Volevo anche mettermi un po' alla prova. Sono arrivato quassù il ventuno settembre del Settantuno e il mio primo alloggio sono state le baracche degli operai della ditta Walo, una grossa impresa edile di Zurigo, dove lavorava pure il cognato! Ah, che confusione!

La vita nelle baracche dei muratori.

Quelle baracche erano proprio brutte e gli operai le abitavano come all'ammasso, poiché non c'erano altre soluzioni idonee praticabili. In quell'accampamento c'era anche una “cantina”, dove era stato allestito un primo servizio mensa, ovviamente a pagamento, ma molti operai, pur di risparmiare qualche cosa, preferivano servirsi del locale cottura, allestito presso un'altra baracca, dove ciascuno cucinava il proprio pasto.

Mio fratello cucinava da solo, perché diceva:

“Così mangio quello che voglio io!...”.

In realtà c'era il desiderio di risparmiare. In quella cucina, però, i

fornelli non erano sufficienti per tutti, quindi bisognava mettersi in coda e, arrivato il proprio turno, non ci si poteva assolutamente allontanare, anzi bisognava tenere addirittura in mano la pentola, perché altrimenti spariva con tutto il contenuto! Bastava poco, magari ti giravi quell'attimo e... non trovavi più nulla, perché ti portavano via tutto!

All'interno di quelle lunghe baracche, simili a veri e propri capannoni, c'erano tante stanzette, a due, quattro e sei posti, quindi si pagava in base al tipo di alloggio. Quello da due costava un po' di più, a quattro un po' di meno, mentre il più economico era certamente quello per sei ospiti. Proprietario era lo stesso padrone della ditta, il quale, dopo averci assegnate le stanzette, indicate ciascuna con un proprio numero, detraeva il costo dell'affitto direttamente dalla busta paga mensile.

Io, all'inizio, avevo preso una stanzetta a due, insieme a un friulano, il quale però... sembrava un terremoto, perché la notte russava costantemente e senza un attimo di tregua! Mio fratello, invece, in quel periodo viveva con un altro operaio, ma mi diceva: "Tra qualche mese, questo va via, dunque verrai là tu, poi, con me!".

Il sabato pomeriggio o la domenica bisognava pulire la camera: avendo il sottoscritto solo ventun anni e il mio coinquilino venticinque, dovevo provvedere io a tale adempimento perché, come nella vita di caserma, quello mi batteva la stecca!

L'ambiente della baracca, con le diverse situazioni collegate a quella vita "comunitaria", diventava ogni giorno sempre più insopportabile. In Italia io ero abituato alla *routine* del paese e al lavoro con le mucche e poi... tutte le sere o quasi facevo una scapatina in paese a mangiare il gelato. Invece qui... l'unica prospettiva giornaliera, settimanale, mensile e per tutta la stagione era quella esclusiva del lavoro, perché, terminata la giornata lavorativa sul cantiere, si ritornava tutte le sere nel gran casino di quelle baracche! Le poche volte che si usciva, magari la domenica pomeriggio per fare due passi, in città tutti parlavano il tedesco e noi non si capiva niente!

"Ah, no! Qui non mi piace proprio. Io torno in Italia!...", pensavo

quasi costantemente, durante il mio primo periodo di permanenza quassù. Quando sono arrivato io, in quelle baracche erano alloggiati seicentocinquanta operai, tutti sistemati e divisi in tali stanzette!

Di giorno andavano tutti a lavorare, ma la sera era una grande baranda, o come si dice: un vero e proprio grande casino! C'era chi urlava, chi russava, chi beveva, chi giocava alla morra!... Ah, quella non era una vita fatta per me! Non parliamo poi della confusione nelle baracche riservate per le docce e i gabinetti; inoltre, per raggiungere la propria camera, alcuni dovevano addirittura attraversare i gabinetti!

Sta ölta l'ó fàcia en dol lacc!...

La mia prima busta paga è stata una vera e propria sorpresa. Sulla carta di lavoro in mio possesso non c'era scritta la paga oraria: ma si trattava, infatti, non di un contratto vero e proprio, bensì di un semplice permesso. Io, in sostanza, ho incominciato a lavorare senza sapere quanto fosse la mia paga oraria.

“Non so che cosa ti daranno!... Io gli ho detto che tu ci sai fare!... Staremo a vedere il primo mese”, mi aveva confidato il cognato. Praticamente mi avevano dato la paga minima! Quando ho visto in busta quei pochi denari, mi sono detto stupito:

“Madóna mé! Sta ölta l'ó fàcia en dol lacc!...”¹⁷”.

Ricordo che, in quel periodo, il cambio era conveniente perché, per fare un franco svizzero, ci volevano centoquarantaquattro lire! Il conto era presto fatto: avevo preso dieci o quindicimila lire di meno che in Italia, quindi sono andato subito a lamentarmi da mio fratello. Pure il cognato, incuriosito, mi ha chiesto il giorno dopo: “Che cosa ti hanno dato?...”.

“Solo sei franchi e trenta centesimi all'ora!...”.

Quindi l'ho preavvertito:

17 Questa volta l'ho fatta nel latte! L'espressione è in sé alquanto volgare, perché fa riferimento a uno che imprudentemente “ha fatto i suoi bisogni in un bidone del latte”. Si intende così denunciare un comportamento quanto mai dannoso, oltre che causato da imprudenza.

“Io vado a casa! Non sto qua a lavorare con questa paga! Arrivo alla fine dell’anno e poi torno a casa!...”.

Ero un lavoratore stagionale e, alla fine dell’anno, prima di rim-patriare, il diciassette o il diciotto di dicembre sono andato in ufficio per ritirare le mie ultime cose: assieme ai quattro soldi guadagnati, mi hanno offerto anche il permesso di lavoro per l’anno successivo, che ho subito rifiutato, dicendo loro:

“No, io non vengo più. Mi dispiace, ma io non vengo più!...”.

“Che cosa c’è che non va, Bonadei?...”, mi chiese un’altra persona, intervenuta di fronte alla mia rimostranza.

“Ah, io, per questi pochi soldi, non torno più in Svizzera!... Il lavoro non mi dispiace: che non va è un po’ l’ambiente, cioè la vita in queste baracche, ma soprattutto i soldi!...”.

Poi, rivolgendomi a uno dei miei superiori, pure presente, ho detto: “In Italia io prendo di più che qua!...”.

“Sai, è stata la prima paga! Adesso abbiamo constatato che sei una persona abbastanza in ordine, quindi il prossimo anno ti aumentiamo lo stipendio”, mi disse.

Tutti gli anni, sempre il mese di gennaio, il sindacato stabiliva già l’aumento orario del salario, quindi quel superiore mi disse:

“L’anno prossimo, oltre all’aumento sindacale della paga, ti daremo ancora qualche cosa di tasca nostra, fino a due franchi l’ora!...”.

Questa nuova proposta ha sortito l’effetto di stimolare in me il desiderio di ritornare a riprendere il lavoro: in sostanza, rispetto ai sei franchi e trenta centesimi dell’anno precedente, mi avevano promesso subito nove, anzi quasi dieci franchi l’ora.

Già il primo anno di permanenza quassù, poi, anzi per la precisione pochi giorni dopo il mio arrivo in Svizzera, avevo conosciuto anche *chèl mi diaolè ché!*¹⁸

Nell’accampamento degli operai, quando la domenica sera chiudeva la cantina, in quella sala di circa duecento metri quadrati, dove sino a un’ora prima avevano cenato, veniva il missionario di

18 Quel mio diavoletto qui [con riferimento alla sua fidanzata].

Zurigo a celebrare la messa: alla funzione partecipavano anche gli altri Italiani, sparsi qua e là nei diversi alloggi della città. Terminata la messa, quel prete a volte proiettava nella stessa sala un film: fu in una di queste circostanze che io ho conosciuto la mia futura moglie. Insomma, alla fine di quel primo periodo in Svizzera, tornavo a casa con il pensiero della morosa nel cuore e la promessa di un aumento di oltre tre franchi l'ora.

Questi due argomenti mi hanno convinto a ritornare anche l'anno successivo e così, quasi senza accorgermene, sono rimasto bloccato qui per sempre!

Quelle lunghe code, il giorno della paga, davanti all'ufficio postale...

La mia prospettiva iniziale non era certo quella di trascorrere in Svizzera tutta la mia vita. In realtà avevo semplicemente pensato: "Tutti mi parlano di questa Svizzera! Vado là a vedere qualche mese e poi torno!...", come spinto anche da un atteggiamento di curiosità.

Nei primi tempi, inoltre, l'ambiente di lavoro elvetico mi piaceva poco: in Italia trovavo il tempo di andare anche a divertirmi, mentre quassù non ho fatto altro che lavorare! La vita in baracca non offriva grosse opportunità di svago. Anche la domenica, dopo la messa, la sera ci si riuniva a giocare a carte: la maggioranza degli operai rimaneva sempre in baracca, per non spendere denari.

Alcuni, sempre la domenica, andavano a fare una passeggiata in città, ma senza evasioni d'altro genere. L'estate a volte si giocava un po' a bocce, sempre nell'area antistante le baracche. Gran parte degli operai, soprattutto quelli sposati, passavano il sabato pomeriggio e la domenica in branda: erano venuti qui per lavorare e quindi si attenevano a un rigido senso del risparmio, evitando la tentazione di qualsiasi spesa inutile o superflua.

I soldi li conservavo solitamente in posta. Il giorno di paga... c'erano sempre lunghe code davanti all'ufficio postale: erano gli operai, che andavano a fare il vaglia, per la famiglia in Italia! An-

cora sino agli anni Settanta, la paga ci veniva consegnata in mano: sul cantiere passava il capo e distribuiva a ciascuno la propria busta, con dentro i denari in contanti. Chi lo richiedeva, all'inizio del mese riceveva pure un acconto.

Dalla paga mensile, il padrone tratteneva le spese di alloggio, la cassa malattia e le varie assicurazioni, che negli anni Sessanta erano diventate obbligatorie.

I primi quattro anni ho lavorato in Svizzera come operaio stagionale: sino al Settantuno bisognava comprovare almeno trentasei mesi di lavoro, come lavoratore stagionale, prima di passare annuale. Quanti invece sono emigrati l'anno successivo, nel Settantadue, per avere riconosciuto il diritto al contratto annuale, dovevano dimostrare di avere effettuato quarantacinque mesi di lavoro stagionale e per cinque anni consecutivi, lavorando quindi rigorosamente nove mesi tutte le stagioni, senza avere perso nemmeno un giorno, con il rischio altrimenti di non avere riconosciuto l'intero anno. Nei primi anni Settanta, quando in Svizzera c'è stato quel famoso referendum, sostenuto dalla componente xenofoba della popolazione elvetica, la quale voleva espellere gli stranieri dal territorio nazionale, io ero ancora un lavoratore stagionale.

Noi Italiani, però, anche in quel periodo pensavamo solo a lavorare e non ci occupavamo d'altro: si sentiva dire in giro che ci volevano buttare fuori, ciononostante noi continuavamo a lavorare, senza dare troppo peso a certe... fantasie!...

Durante il mio primo periodo di emigrazione, i soldi li consegnavo pure io a casa, nelle mani della mamma. Quando però ho visto che mio fratello li teneva invece per sé, gli ho detto:

“O consegna anche tu i soldi in casa, oppure non li do nemmeno io!”.

Abbiamo dunque raggiunto una sorta di accordo familiare, stabilendo una somma da depositare in famiglia, di pari importo per entrambi. Il papà, nel frattempo, era andato in pensione e, con le sue poche mucche nella stalla, aveva raggiunto una certa tranquillità economica, certo senza nessuna pretesa. In ogni caso i soldi, anche quando ho cessato di consegnarli in famiglia, non li ho mai

tenuti in Svizzera, depositandoli sempre su un mio conto bancario in Italia. Quando tornavo in Patria, durante le visite regolari in famiglia, portavo con me anche i denari, che avevo nel frattempo guadagnato, ma dovevo stare molto attento, per evitare di essere derubato o scoperto alla dogana.

Dopo tante fatiche, finalmente una posizione di respiro!...

Da quando mi sono sposato, nel Settantasette, la residenza quassù è diventata sempre più definitiva: però, pure avendo messa da parte l'idea di rientrare, già nei primi mesi dopo il matrimonio pensavo di trasferirmi un giorno in Ticino e di portare la famiglia in Italia; io ero quindi disposto ad andare avanti e indietro dalla Svizzera il fine settimana, come fanno i frontalieri. Ma la moglie ha rifiutato questa ipotesi:

“No! Dove stai tu rimango anch'io!...”.

Mia moglie, figlia di immigrati italiani, è cresciuta in Svizzera e ha frequentato le scuole quassù: essa è diventata grande in questo ambiente, quindi non sentiva come me l'esigenza di rientrare. Con il matrimonio siamo andati ad abitare insieme, ma non è stato facile trovare un alloggio.

Quello dell'abitazione può essere considerato uno dei problemi più grossi che l'emigrante ha dovuto affrontare in questa regione. Già prima, però, non vivevo più nelle odiose baracche sopra ricordate: avevo fatto persino l'impossibile per trovare un alloggio mio e uscire così dalla baraonda della vita in quegli accampamenti operai! Ripeto: ancora negli anni Sessanta e Settanta era molto difficile per un Italiano trovare a Zurigo un alloggio!

Vi racconto questo fatto. Nel Settantadue, quando sono ritornato quassù a lavorare la seconda stagione, con mio fratello avevo trovato una diversa opportunità di alloggio, in alternativa alla solita baracca: una famiglia di bergamaschi, che stava rientrando, ci aveva offerto il proprio modesto alloggio, composto da una camera con cucina. La padrona, però, quando ha saputo che eravamo due giovani non sposati, si è rifiutata decisamente di affittarci quei due locali, poiché non aveva fiducia in noi e preferiva avere

a che fare solo con una famiglia regolare, cioè composta da marito e moglie. Non c'è stato niente da fare. Pochi mesi dopo avevamo trovato un altro alloggio, per quattrocento franchi, ma il proprietario desiderava assegnarlo ad una sola persona: in due potevamo anche sostenere quella cifra, ma era decisamente eccessiva per un solo individuo! Quindi abbiamo dovuto rinunciare.

Finalmente abbiamo trovato una camera con cucina, dove siamo rimasti circa tre anni, fin quando mi sono sposato: a seguito di tale felice circostanza, il fratello è quindi ritornato a vivere nella baracca in fabbrica, mentre io e mia moglie siamo riusciti a trovare un alloggio migliore solo dopo un anno circa, e così, in seguito, piano piano abbiamo migliorato la nostra condizione.

Nonostante la residenza sia diventata quassù abbastanza definitiva, conservo ancora l'idea di ritornare un giorno per sempre in Italia, magari con la pensione, ma è difficile fare un programma sicuro. In Italia noi abbiamo costruito la nostra casa, proprio a San Lorenzo, dove abbiamo investito tutti i risparmi: una figlia, la primogenita, abita già là e sta frequentando l'università a Bergamo, quindi il nostro futuro dipenderà anche dalle scelte che faranno gli altri due figli, ancora giovani e tuttora con noi in Svizzera. Io sino ad oggi ho sempre lavorato: sono occupato ormai da trentatré anni presso la medesima ditta, all'interno della quale ho raggiunto una posizione importante e di responsabilità, quale capo cantiere.